

VERSO LE ELEZIONI

Monti, stop a Ichino e gaffe sulle pensioni

- **A Milano il giuslavorista trasforma il suo piano del lavoro in alcune proposte generiche**
- **Sugli F35 il premier attacca D'Alema, Prodi e Berlusconi: «Li hanno messi loro, io li ho ridotti»**

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Il senso dell'incontro in quel di Milano lo fornisce, suo malgrado, lo stesso Mario Monti alla fine della conferenza stampa di presentazione delle «linee di politica di lavoro e welfare» espresse dalla sua lista Scelta civica. Il professore impugna il microfono e torna su quel passaggio scritto nel documento, distribuito poco prima dell'incontro, che tanto clamore sta suscitando fra i media. «Nel testo - scandisce bene le parole - non è stata formulata alcuna proposta di aumento dell'età pensionabile. Il riferimento a tale aumento figurante nel documento si riferisce a quanto è già stato attuato con la riforma delle pensioni effettuata dal governo Monti».

Precisazione a cui in altra sede seguirà un'affermazione del premier ben più polemica: «Quando si parla di scelte militari bisogna evitare di cadere nelle risposte facili e un po' populiste. L'Italia ha aderito al programma F35 nel 1999 con il governo D'Alema, ha confermato la partecipazione con il secondo governo Berlusconi nel 2002 e poi ci sono stati ulteriori passi fatti dal governo Prodi e nel febbraio del 2009 dal governo Berlusconi. Il nostro è stato l'unico governo a ridurre il numero degli F35 da 131 a 90».

STATO MAGGIORE

Quanto al balletto, scritto e verbale, sull'età pensionabile è stato il momento di un incontro dove invece di affermazioni concrete se ne sono ascoltate poche, e questo nonostante la presenza dello stato maggiore di fresca nomina del partito, da Pietro Ichino ad Giuliano Cazzola, passando per Alberto Bombassei. E probabilmente ad innescare il pasticcio testuale, nonché tanti generici propositi in tema di riforme, è proprio la carta d'identità dei compagni di viaggio scelti dal premier. Ex democratico Ichino, ex Pdl Cazzola, ex aspirante leader di Confindustria Bombassei. Anime diverse con un passato

ingombrante e, soprattutto, opinioni differenti su temi cardine, a partire dal mercato del lavoro. Si racconta di un Mario Monti che ha dovuto sudare le proverbiali sette camicie per trovare una sintesi prima dell'uscita pubblica. Missione compiuta, visto che nessuno ha contraddetto nessuno, ma con un prezzo evidente, se è vero che si fa fatica ad individuare un concetto forte uscito dalla conferenza stampa, a meno di non ritenere tali le frecciate indirizzate ai soliti noti, con la Cgil che appare ormai come una sorta di punching-ball su cui sfogarsi quando non si sa proprio cos'altro fare.

Che si sarebbe giocato in difesa lo si è capito dalle prime parole pronunciate dal premier, sempre più preoccupato dall'assioma che da più parti gli viene cucito addosso: Monti uguale tasse. «Capisco che a taluni piacerebbe mummificarmi in tale ruolo - ha affermato -

ma non è così. Le tasse che ha messo il mio governo sono da una parte quelle che erano state già decise dal mio predecessore, e dall'altra quelle necessarie ad evitare il fallimento dell'Italia». Una volta dato il suo a Berlusconi, è arrivato il messaggio elettorale: «Le tasse questa volta sono servite e non sono finite in un impalpabile calderone. L'Italia si è salvata, lo spread è stato dimezzato. E se la situazione di un Paese cambia, allora può variare anche la pressione fiscale. A questo punto è quindi possibile intraprendere un prudente percorso di riduzione delle tasse».

Altro tema imprescindibile per il professore, quello delle riforme, fatte e non fatte. In particolare, dopo una puntigliosa rivendicazione dell'operato dell'esecutivo, è partita un'ulteriore stoccata. «In materia di lavoro - ha affermato Monti - si è riusciti a procedere ad un primo cambiamento, la riforma Fornero, con l'appoggio dei tre partiti che hanno sostenuto il mio governo. Ma ci si è fermati lì a causa dell'indisponibilità della sinistra, in particolare la Cgil, a fare ulteriori passi». Subito dopo è però scattata la par condicio: «In materia di giustizia, invece, gli ostacoli principali ad estendere l'azione dell'esecutivo sono arrivati dal Pdl».

In assenza di messaggi forti del premier, ci si aspettava un verbale colpo d'ala dal successivo oratore, quel Pietro Ichino uscito con polemica dal Pd perché presunto portatore di tesi «eretiche» in materia di lavoro e welfare. Il suo discorso però non è apparso granché concreto, a riprova di un'impasse interna a Scelta civica, se non di contrasti sostanzialmente irrilevanti. Ha parlato, Ichino, di «codice del lavoro unificato», «necessità di una spallata», «piano straordinario per l'occupazione giovanile», «grande azione positiva per il lavoro femminile». Ma in profondità non è andato, tantomeno riesumando la sua proposta di «contratto unico» criticata non solo da sinistra, perché possibile innesco di un'ondata di licenziamenti nell'ambito del lavoro dipendente.

...
Il documento parla di aumento dell'età pensionabile, poi il Prof è costretto alla smentita

SEL

Vendola: «Con lui mezzo milione di disoccupati in più»

«Ci troviamo davanti all'Italia di Monti che sale... sale verso la disoccupazione e sale verso la recessione. Abbiamo mezzo milione di disoccupati in più nell'anno di Monti»: così il leader di Sel, Nichi Vendola, commenta gli ultimi dati sulla disoccupazione in Italia durante un incontro con gli operai della Richard-Ginori, lamentando la scarsa attenzione verso i temi concreti. E «le banche - accusa ancora il leader di Sel - hanno preso 200 miliardi all'1% dalla Bce e con quei soldi hanno continuato a investire nella finanza opaca senza sostenere le aziende, che, intanto, chiudono a migliaia».



IL BILANCIO

La dotazione del Quirinale ferma al 2008

La dotazione del Quirinale è ferma ai livelli del 2008 e sono stati adottati nuovi provvedimenti per contenere la spesa. Così la presidenza della Repubblica spiega in sintesi il bilancio di previsione per il 2013, che per la prima volta, viene pubblicato sul sito internet. «Il bilancio di previsione per il 2013 dell'Amministrazione della Presidenza della Repubblica, ultimo del settennato del Presidente Giorgio Napolitano - si legge nella nota illustrativa firmata dal Segretario generale Donato Marra - conferma una dotazione a carico del bilancio dello Stato di 228 milioni di euro, pari a quella degli anni 2010, 2011 e 2012, già in calo di 3.217.000 euro rispetto al 2009. Il livello attuale della dotazione resta quindi su un livello sostanzialmente

analogo a quello del 2008, a fronte di un'inflazione che rispetto ad allora ha raggiunto al 31.12.2012 la misura complessiva del 10,6 per cento in base all'indice dei prezzi al consumo.

Le spese del Quirinale, viene precisato da Marra nella nota illustrativa, non sono comparabili con quelle di altri capi di Stato, compresi i re. Il bilancio è in sintonia con quello di altri Paesi. Nonostante siano in leggero aumento, le spese pensionistiche «i costi sono sostanzialmente in linea quelli di analoghe amministrazioni di altri Paesi, specialmente se si tiene conto di fondamentali dati di fatto, non facilmente quantificabili con esattezza ma comunque rilevanti, quali la diversità delle funzioni dei capi di Stato».

Caro Prof, al lavoro non servono altri contratti flessibili

L'ANALISI

LUIGI MARIUCCI

IL DOCUMENTO SU «POLITICHE DI LAVORO E WELFARE» PRESENTATO IERI DA MONTI MERITA una attenta analisi critica. Alcune parti hanno un carattere essenzialmente celebrativo della attività svolta dal governo tecnico e sono prive di ogni pur doverosa riflessione autocritica, ad esempio in materia di effetti imprevisti della riforma delle pensioni (leggasi esodati). In altre parti si apre qualche spiraglio nella impostazione autoelogiativa: così rispetto alla legge Fornero sul mercato del lavoro che viene ampiamente lodata, salvo l'accento ad alcune criticità da riconsiderare, celate dietro il termine pudico di «monitoraggio». In tema tuttavia non si dice la cosa essenziale, cioè che quella riforma, al di là delle buone intenzioni, non ha prodotto alcun effetto positivo sull'occupazione, anzi ha determinato ulteriori problemi in ragione della ridondanza e complessità delle discipline intro-

dotte. Altre parti del documento appaiono invece largamente condivisibili, specie negli enunciati: ad esempio quando si fa riferimento a piani straordinari per l'occupazione giovanile e femminile, si invocano maggiore efficienza della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici per l'impiego, si sollecitano nuove politiche europee in materia di sostegno alla occupazione, e così via. Su ognuno di questi punti andrebbe aperto un confronto di merito sulle misure concrete da adottare.

Ma su due questioni, in particolare, vanno dichiarate le più nette riserve critiche. La prima riguarda l'idea di introdurre un ulteriore contratto flessibile descritto con la formula criptica della «rimodulazione sperimentale del contratto di lavoro a tempo indeterminato». Di cosa si tratta in concreto? A quanto si intende viene abbandonata la formula illusoria, tanto cara a Pietro Ichino, del cosiddetto «contratto unico», che unico naturalmente non era perché si sarebbe aggiunto alle altre innumerevoli forme di assunzione precaria, e che consisteva nello scambio

tra assunzione (in apparenza) a tempo indeterminato e sottrazione alla disciplina dei licenziamenti. Ciò non sorprende perché gli altri estensori del testo nelle loro precedenti cariche si erano espressi con grande forza contro quella proposta (Bombassei, già vicepresidente di Confindustria) e Giuliano Cazzola (già deputato del Pdl). Del vecchio «contratto unico» viene invece presentata una versione più blanda: si introdurrebbe un ulteriore contratto flessibile, incentivato con sgravi contributivi, non è chiaro se riferito solo ai giovani o alla generalità dei disoccupati, mediante il quale si potrebbe essere assunti, in apparenza, a tempo indeterminato salvo poi essere liberamente licenziabili, con modeste indennità nei primi 2 anni e con più rilevanti impegni di ricollocazione dopo 3 anni dalla assunzione. La proposta assomiglia terribilmente a ciò che chiesero i datori di lavoro agli inizi del secolo scorso e fu poi sancito dal codice civile del 1942: il rapporto di lavoro è normalmente a tempo indeterminato ma il lavoratore può essere liberamente licenziato salvo preavviso. Non sembra

un grande progresso. Né si vede come tale contratto possa contrastare il dualismo tra occupati stabilmente e precari, dato che esso aggiungerebbe con evidenza un dualismo in più, tra vecchi e nuovi assunti.

Ma l'obiezione di fondo è un'altra. Per quanto tempo ancora continueremo a inventarci contratti di lavoro flessibili, aggiungendo l'uno all'altro e a sommare leggi su leggi senza determinare alcun effetto sulla situazione reale? In questo modo la stessa legge-Fornero sul mercato del lavoro verrebbe modificata in peggio. Se quella legge aveva un merito, esso stava nell'investire decisamente sul contratto di apprendistato come strumento prioritario di accesso dei giovani al lavoro. Su questo si dovrebbe lavorare, mettendo mano agli strumenti più efficaci, in accordo con le Regioni che funzionano o surrogando quelle (molte) che non funzionano. Per il resto per favorire la buona occupazione gli strumenti decisivi sono altri, a partire dagli interventi per contrastare la recessione e riavviare uno sviluppo sostenibile. L'unica misura efficace di contra-

sto alla precarietà consiste nel portare a sistema robusti incentivi fiscali, per ridurre il costo delle assunzioni a tempo indeterminato. Il resto è acqua fresca. Anzi si rischia di fare danno ulteriore.

L'altro punto di forte dissenso riguarda le relazioni contrattuali. Sorprende che il documento Monti contenga una esaltazione acritica di quella norma voluta dal governo Berlusconi in articolo mortis (l'art.8 della legge n. 138/2011) che non ha precedenti in nessun Paese civile, la quale consente con contratti aziendali di derogare alle discipline previste dai contratti nazionali e persino dalla legge. Il tutto naturalmente in nome della buona flessibilità, anzi della mitica flexsecurity. Tale norma, che il semplice buon senso riformista suggerirebbe di abrogare, viene addirittura definita «norma chiave» da sostenere «mediante guidelines». Ma per favore, anche qui lasciamo perdere. Certe idee bislacche sulla differenziazione territoriale dei diritti sociali di fondo meglio lasciarle alla Lega: si addicono più ai rutilanti leghisti che agli algidi tecnici montiani.